

Pilade Riello era il re dei bruciatori, dieci anni fa decise di innamorarsi del futuro e mollò tutto

Quattro aziende per quattro figli

Fatturare 380 mln di euro puntando sulla successione

DI STEFANO LORENZETTO

Abita nella casa più bella di Verona. Da qualsiasi punto della città si guardi verso le Torricelle, è impossibile non vederla, con la sua imponente facciata neoclassica, tutta bianca, poco sotto il santuario della Madonna di Lourdes, del quale attenua la proclamata goffaggine architettonica compendiata dall'appellativo - la damigiana - attribuitogli dal popolo. Villa La Casarina, dal cognome del pittore **Pino Casarini**, che vi abitò, fu fatta costruire a partire dal 1770 da **Gian Giacomo Dionisi**, canonico della Cattedrale. Da questo belvedere lo sguardo spazia su Verona, seguendo l'intero percorso del fiume, anzi della «s» che esso forma per abbracciare la sua amata nella poesia *L'Adese di Tolo da Re*: «Co na "esse" el la brinca tuta, co na "esse" el la ciamà Sposa». Uno spettacolo incomparabile, che per due autunni, sul finire dell'Ottocento, allietò **Giosue Carducci**, giunto a riposarsi quassù, sul colle di San Leonardo, «ove tira il vento e le nubi vanno in rotta e la pioggia minaccia», sino a fargli concludere, una volta tornato a casa: «L'Adige è più bello dell'Arno».

La Casarina è tuttora circondata da ulivi secolari, fiori, aiuole, fontane, sculture e terrazzamenti curati con armoniosa simmetria. Un motivo dev'esserci se 20 anni fa fu acquistata e restaurata da un legnagheso, anziché da un veronese, il cavaliere del lavoro **Pilade Riello**, che adesso ci vive con **Ileana Ferro**, sua moglie da 61 anni. Forse dipende dal fatto che fino al 2004 l'imprenditore si è dovuto accontentare di abitare in una casa che, per quanto fosse stata disegnata dai celebri architetti **Luigi Vietti** e **Pietro Porcinai**, progettisti di fiducia della nomenclatura italiana (**Pirelli**, **Olivetti**, **Barilla**, **Marzotto**, **Mondadori**), stava in via Spaltin Alto, a due passi dal primo stabilimento Riello di Porto, con l'Adige a separare la frazione dal centro storico di Legnago, e quindi gli operai dai nobili, «mentre oggi vuole mettere la soddisfazione di vederlo passare sotto il ponte Pietra mentre sono in bagno?», ride il patriarca, noto per il suo eloquio schietto.

Il 19 ottobre **Riello** ha compiuto 87 anni, ma si comporta come se ne avesse 30 di meno. Tutte le mattine raggiunge il suo ufficio alla Riello industries in via Enrico Fermi e ci passa almeno sei ore: «Ho sempre tanto da fare». Il che, per un capitano d'industria che da tempo ha lasciato il bastone del comando ai figli Pierantonio, Andrea, Giuseppe e Nicola, ha del prodigioso. Passaggio generazionale più

felice non avrebbe potuto esserci: oggi la family company Riello fattura complessivamente 380 milioni di euro l'anno, conta 1.800 dipendenti, ha 11 siti produttivi, è proprietaria di 29 filiali commerciali distribuite tra Europa, America, Asia, Cina e Russia.

Come cantore delle gesta dei suoi rampolli, **Pilade Riello** non ha eguali. «Guardi qua», e fa partire un filmato su Youtube. «Questo macchinario robotizzato è in grado di compiere contemporaneamente 63 diverse operazioni di precisione, un tempo affidate all'uomo. Costa da 1 a 2,5 milioni di euro. Ecco, a me pare impossibile che un affare così nasca a Minerbe. E questi gruppi di continuità? Nostri anche quelli. Fincantieri li installa sulle navi da crociera che solcano gli oceani». Gli occhietti gli brillano come quando, da giovanotto, consegnò 20 macchine utensili a **Gianni Agnelli** per lo stabilimento Fiat di Togliattigrad, in Russia, allora Urss.

Un rapporto che si è mantenuto cordiale fino all'ultimo, quello con l'Avvocato. **Riello** fu presidente dell'Associazione industriali di Verona proprio negli anni in cui **Agnelli** era al timone della Confindustria nazionale, oltre che guidare, in seguito, la Federazione industriali del Veneto e il gruppo triveneto dei Cavalieri del lavoro. Fu anche per un decennio uno dei tre saggi incaricati d'indicare il nome del presidente nazionale della Confindustria, scelta che durante il suo mandato cadde su **Vittorio Merloni**, **Luigi Lucchini** e **Sergio Pininfarina**. «Un giorno l'Avvocato arrivò nella

sede di viale dell'Astronomia, all'Eur, in auto con **Merloni**. Io li seguivo sulla mia. Scese, venne ad aprirmi la portiera ed esclamò: «Buongiorno a lei e ai suoi mezzi stranieri?».

Che intendeva dire?
Avevo una Mercedes. Risposi: «Che cosa vuole farci, non ho mica l'aeroplano, io». In ascensore mi sottopose a un terzo grado. Non posso riferirle che cosa mi chiese, altrimenti scoppia un pandemonio.

Poi però lei s'è fatto l'elicottero.

Mai considerato un simbolo del lusso: solo uno strumento di lavoro. E noleggiavo anche gli aerei privati. Viaggio con tre dirigenti. In 48 ore facevamo tutta l'Europa: Francoforte, Bruxelles, Londra, Parigi e Barcellona. Ha idea dei quattrini in pernottamenti e dei giorni che avremmo sprecato con i voli di linea? Il jet executive era la soluzione più economica. Chi dirige un'azienda è meglio che stia dietro una scrivania, non fra

scartamento ridotto: Canove, Cesuna, Treschè Conca... A ogni stazione mi trovava lì. Fino a che il treno a cremagliera non scomparve nei boschi. L'incontro successivo fu in piazza San Marco. Abbiamo sette nipoti e sei nuore, perché il matrimonio di due figli si è sciolto, e posso dire che per noi non c'è stato dolore più grande. Senza la mia Ileana non avrei combinato nulla nella vita.

Quando entrò nella Riello?

A 22 anni, come piccolo di bottega. Per diventarne presidente e amministratore delegato, nel 1980, me la sono dovuta conquistare. Nessuno mi ha regalato niente. Mio zio Pilade avrebbe addirittura voluto esiliarmi negli Stati Uniti.

Nel 2000, all'improvviso, l'addio.

Mia moglie pianse. Ora, a distanza di quattro lustri, dice: «Hai fatto bene». Però allora non lo sapevo che era la mossa giusta. Possedevo il 50 per cento, ero tormentato: me la compro tutta oppure esco?

Uscì. Ma perché?
Avevo sempre lavorato fissando l'azienda. A un certo punto un occhio cominciò a guardare da un'altra parte. Deve sapere che sono affetto da una patologia immaginaria, una cervicale che m'impedisce di voltarmi all'indietro e mi costringe a guardare avanti. E questo mi ha fatto innamorare del futuro. Pensai: ho quattro figli, quattro potenziali presidenti, il loro domani come sarà? Me lo sono dovuto inventare.

In che modo?

Andando a consultarmi con chi la sapeva più lunga di me in fatto di dinastie imprenditoriali: con **Michael Porter**, docente alla Harvard business school, con i banchieri **Rothschild** a Zurigo, con i produttori di impianti igienico-sanitari **Roca** a Barcellona, e soprattutto con **Mario Consiglio**, zio di **Luigi Consiglio**, che con la sua Gea ha fornito consulenza a un migliaio di multinazionali e aziende italiane.

Consiglio, non omen.

E così, senza dire niente a mia moglie, per la quarta generazione dei Riello ho messo in piedi una family company: a Pierantonio la Riello elettronica, alta tecnologia e automazione; ad Andrea la Riello sistemi, macchine per aziende; a Giuseppe la Riello

Entrai nella Riello a 22 anni. Per diventarne presidente, me la sono dovuta conquistare. Nessuno mi ha regalato niente. Mio zio Pilade avrebbe voluto esiliarmi negli Usa. Nel 2000 l'addio. Mia moglie pianse. Oggi dice: «Hai fatto bene». Però allora non lo sapevo che era la mossa giusta. Possedevo il 50 per cento, ero tormentato: me la compro tutta o esco?

le nuvole.

Voi Riello avete sempre guardato oltre l'orlo di casa.

Mio nonno Ettore, nato a Bagnolo di Lonigo nel 1868, specialista nella lavorazione del metallo presso l'officina Fanti a Legnago, a fine Ottocento emigrò per fame a New York. Non trovando lavoro, si trasferì a San Paolo del Brasile. Ma anche lì non ebbe fortuna. Impaurito dall'epidemia di spagnola e volendo morire in Italia, tornò in patria con una scimmietta e due pappagalli, tutto ciò che era riuscito a mettere da parte. Trovò posto alle Officine meccaniche leonaghesi. Andava in giro con il cavallo a mandrinare i tubi delle caldaie per il caffè.

L'impero Riello chi lo creò?

La seconda generazione, rappresentata dai suoi tre figli, **Pilade**, **Raffaello** e **Giuseppe**, che nel 1922 fondarono la Ofir, acronimo di Officine

Non comando: do consigli. Passati i 70 anni, devi abituarti a elargire soltanto suggerimenti e soprattutto a non arrabbiarti se non li ascoltano. Sono molto contento perché mia nipote Veronica, 29 anni, impiegata in un'azienda della moda, ha deciso di licenziarsi e di mettersi in proprio. Siamo così arrivati alla quinta generazione dei Riello industriali

rettina!». Piace anche a me, replica. Dopo qualche giorno tornava a Venezia. La portai in stazione con la Giardinetta che sulla fiancata recava il marchio Riello. La inseguì lungo la linea ferroviaria a

continua a pag. 11

Diffonderebbero polveri sottili e metterebbero in pericolo l'ambiente nel suo complesso

Greta contro i botti di fine anno

Ma ai tedeschi piacciono e continuano a comprarli

da Berlino

ROBERTO GIARDINA

S taserà sarà l'ultimo Capodanno con i botti alla Porta di Brandeburgo? Anche petardi, girandole e razzi sono pericolosi per l'ambiente, per non parlare degli imprudenti che fanno festa. In Germania, trascinati da Greta, la maggioranza chiede di proibire i fuochi d'artificio, ovunque, non solo nella capitale, e tutto l'anno. Diffondono polveri sottili, e mettono in pericolo la natura.

I tedeschi mi sembrano un po' ipocriti, o non hanno il coraggio di confessare quel che pensano: sono per il *Verbot*, il divieto, intanto continuano a comprare i fuochi, e li usano in anticipo. Una ragazza di 13 anni, a Hannover, è già finita all'ospedale prima di Natale.

Di solito, come tutti gli esuli, torno a casa per le feste. Ma il primo Capodanno che sono rimasto in Prussia, ho scoperto che i berlinesi

sono peggio o meglio dei napoletani, o dei romani. Il fuoco è stato ininterrotto per ore, abitavo all'ultimo piano, e al mattino ho trovato la mia terrazza letteralmente ricoperta dai resti della battaglia. Ora abito al primo piano su una piazzetta, e miei vicini scendono in strada per salutare il nuovo anno. Alcuni usano una specie di *katiuscia*, scatole da cui possono far partire raffiche di sei o 12 razzi, quasi a alto zero.

I tedeschi ci superano anche dal lato artistico, i fuochi alla Porta di Brandeburgo sarebbero i più spettacolari d'Europa (costo oltre mezzo milione di euro). Per ammirarli si ammassano fin dalle prime ore del pomeriggio da mezzo milione o un milione, tra berlinesi e turisti. La polizia è costretta a chiudere i varchi già verso le 19. Il bilancio dei feriti è da record, anche se mancano statistiche esatte: nei due ultimi Capodanno in Germania è stato complessivamente

di 800 vittime, più o meno gravi.

Gli ecologisti non si preoccupano degli esseri umani, ma dell'ambiente e degli animali, che sono terrorizzati dagli scoppi, e molti cani e gatti muoiono d'infarto. «La festa dura un'ora ma i danni tutto l'anno», denuncia **Uli Budnik**, responsabile della Rewe (grande catena di distribuzione) a Dortmund, che ha rinunciato alla vendita dei botti. Sarò cinico ma mi sembra troppo ansioso di non andare contro corrente.

Secondo un sondaggio d'opinione, il 57% è per il divieto, il 36 non vuole rinunciare alla tradizione, gli altri sono indecisi. La percentuale sale al 65% tra chi ha più di 55 anni, e scende al 51 tra i più giovani. Ci sono differenze secondo le opinioni politiche. I più contrari al *Verbot*, guarda caso, sono tra gli elettori dell'Afd, il partito dell'estrema destra, con il 40%. I più favorevoli, inutile precisarlo, tra i verdi.

Il mio parere è superfluo, non ho mai sparato una castagnola, consapevole dei miei limiti. Sono un imbrattato o, come dicono i tedeschi, ho due mani sinistre, e ho avuto sempre paura di perderne una. Ma i fuochi nella mia Sicilia dell'infanzia mi piacevano, c'erano gare tra le varie ditte di fuochi alla festa del paese, e vinceva sempre l'ultimo a esibirsi. Senza feriti, perché erano esperti e il pubblico, almeno a quel tempo, non partecipava. A volte saltava in aria una fabbrica clandestina di fuochi. I giornali riportavano l'evento con fatalismo. Un rischio del mestiere.

«Un divieto non è accettabile», sostiene il deputato cristiano democratico **Philipp Amthor**, con tutto il rispetto per l'ambiente, penso che tocchi al singolo decidere, e non allo Stato, immischiarsi anche dei botti a San Silvestro». I venditori sono divisi: la Hornbach dichiara che per quest'anno

è troppo tardi, rinuncerà dal 2020, la Lidl e la Aldi invece vogliono continuare a vendere. Il fatturato dei fuochi l'anno scorso è stato di 133 milioni di euro. **Uwe Krüger** della Kölner Handelsforschung, un istituto di ricerca di mercato, rivela: «Non sembra affatto che i consumatori vogliono rinunciare ai botti, li comprano come sempre, tutti gli anni». Un divieto provocherebbe soltanto lo spaccio di razzi e girandole fatte in casa, senza controllo.

Ma i politici in cerca di voti potrebbero giungere a un compromesso: non votare un *Verbot* assoluto, e allo stesso tempo non finanziare le grandi feste, come il San Silvestro alla Porta di Brandeburgo, o il Rhein im Flammen, il Reno in Fiamme, quando a maggio tutti i battelli turistici sfilano in corteo di notte lungo il fiume, salutati per decine di chilometri da razzi e girandole.

—© Riproduzione riservata—

SEGUE DA PAG. 10

Crd, dispenser e robotica; a Nicola la Riello investimenti, gestione fondi. Ognuno ha il 70 per cento della propria azienda e il 10 per cento di quelle dei fratelli. Non sapendo quale dei quattro avrebbe avuto successo, ho fatto in modo che almeno si aiutassero a vicenda. Li ho spinti a sottoscrivere un patto di famiglia e a confrontarsi.

Per lei quale ruolo si è ritagliato?

Non comando: do consigli. Passati i 70 anni, devi abituarti a elargire soltanto suggerimenti e soprattutto a non arrabbiarti se non li ascoltano. Sono molto contento perché mia nipote Veronica, 29 anni, primogenita di Andrea, impiegata in un'azienda della moda, ha deciso di licenziarsi e di mettersi in proprio. Siamo così arrivati alla quinta generazione dei **Riello** industriali. Anche se l'impresa non è tutto.

Vale a dire?

Se fai fortuna, non è solo merito tuo. Perciò non puoi e non devi dimenticarti del territorio in cui operi. La dimensione sociale è fondamentale. Ereditai da **Mario Formenton** la Fondazione Cuoa, due stanzette in tutto, a Padova. Ho l'orgoglio di averla trasformata in una business school internazionale nella villa Valmarana Morosini di Altavilla Vicentina, perché, a mano a mano che il mondo accelera, aumenta la necessità della formazione. E per 20 anni, fin dalla sua costituzione, sono stato presidente della Fondazione per l'incremento dei trapianti d'organo e del Consorzio scientifico per la ricerca sul trapianto di organi,

tessuti, cellule e sulla medicina rigenerativa.

Come ha fatto a mettere d'accordo i quattro figli?

Non so neppure se vadano d'accordo. Lo spero per loro. Non ci sono alternative alla concordia. Da piccoli la domenica li portavo a pranzo dai nonni, affinché giocassero in fabbrica e ne respirassero l'aria satura di effluvi ferrosi. Io andavo d'accordo persino con i sindacati, tant'è che non subii mai attacchi diretti, neppure ai tempi dell'«autunno caldo».

Cercavo di capire le richieste dei sindacati. Mio padre si convinse che fossi diventato comunista. Misi in piedi la Telital, prima industria italiana di cellulari. Poi andai a spulciare i bilanci della Nokia: investiva in ricerca una somma pari al nostro fatturato. Marisa Bellisario mi disse: «Lascia perdere, non puoi competere». La vendetti alle Generali

E come ci riusciva?

Cercavo di capire le loro richieste. Meglio trattare che resistere a oltranza senza dare nulla. Mio padre si convinse che fossi diventato comunista. Intervenni contro l'ala dura dei metalmeccanici solo quella volta che, con i picchetti, volevano impedirgli fisicamente di entrare in fabbrica. Però quando morì, nel 1983, un operaio, **Sante Zamboni**, scrisse una poesia in dialetto «par uno sentio come père», padre.

Che cosa ha imparato da lui?

L'onestà.

Mai pensato di fare altro nella vita, oltre che bruciatori?

L'ho fatto. A Trieste avevo messo in piedi la Telital, prima industria italiana di cellulari. Poi andai a spulciare i bilanci della Nokia: investiva in ricerca una somma pari al nostro fatturato. La compianta **Marisa Bellisario**, top manager di Italtel, mi disse: «Lascia perdere, non puoi competere». Dopo tre anni, la vendetti alle Generali.

Che cosa la colpiva in un candidato che doveva assumere?

Bella domanda. La concretezza del ragionamento. Diffidavo di quelli che esordivano dicendomi: «Ho fatto questo, ho fatto quello». Però un imprenditore da solo non può azzeccare tutte le scelte. Ha assoluta necessità di avere accanto un consigliere privo di contratto, che non gli dica di sì solo perché ha paura di perdere il posto.

Suo figlio Andrea era stato candidato a sostituire Emma Marcegaglia alla guida della Confindustria. Che cosa andò storto?

Aveva solo l'appoggio dei veneti. Il ritiro fu inevitabile.

Nel 2002 lei partecipò alla cordata che diede vita al Corriere del Veneto. Perché?

Me lo aveva chiesto **Cesare Romiti**, memore del periodo in cui ero entrato nel *Gazzettino*.

Può dirmi perché nel 2017 ha venduto le quote?

Solo i koala si attaccano al ramo. Era finita una stagione. Mi resta il

ricordo di una bella squadra, formata con alcuni cari amici che oggi sono scomparsi, come **Cesare De Michelis** e **Giancarlo Ligabue**.

Le è mai mancata la Riello bruciatori, ora in mano agli americani?

No, mai. E neppure **Legnaga** mi manca. Ho dimenticato persino com'era fatta la mia casa di via Spaltn Alto.

Come le sembra Verona vista da quassù?

Bellissima. Però... E le spiego subito il perché. È la patria dell'individualismo. I bresciani e i bergamaschi sono molto più bravi nel lavorare in gruppo. Verona resta agricola, altro termine non mi viene. Non avverto grandi aliti. Trionfa la paura del vicino.

È contento di come viene amministrata, almeno?

Bah! È pulita, ecco. Ma non ha un progetto. Tutto avviene a pissegno magnifico. Alla chetichella, per tradurre in italiano.

È del governo nazionale è contento?

(Ride). Come faccio a esserlo? Non c'è. Vedo solo personaggi che tentano di farlo apparire tale. Parlano tanto di lavoro, ma trascurano il motore dell'economia: l'industria che lo crea.

Un cavaliere del lavoro non si stanca mai di lavorare?

Quando gli manca il fiato. Io ce l'ho ancora.

Perché per gli imprenditori non esiste quota 100?

Che cos'è quota 100? Ho rifiutato fin da giovane il concetto stesso di pensione. Infatti non la percepisco.

L'Anera

—© Riproduzione riservata—